

TELEFONI SOTTO CONTROLLO

Sir Orwell

Il senso di Alfano per la privacy

Lo strano allarme sul rischio-intercettazioni: scatta solo quando riguardano inchieste su politici
Nessun problema, anzi, quando giornali e tv si occupano (su commissione) di vite private altrui

La nostra bella Italia è per certi versi un paese davvero singolare, oserei dire - con il dovuto rispetto e senza rinunciare ad una giusta dose di sano patriottismo - addirittura «bislacco». Da qualche giorno a questa parte - e non a caso dopo la pubblicazione delle notizie riguardanti l'indagine della Procura di Firenze - si è riaperto e si è riacutizzato il «tormentone» inerente l'affaire intercettazioni, argomento che, appunto nel nostro paese, è soggetto ad una ciclicità quasi lunare.

Insomma, ogni volta che un'inchiesta giudiziaria rivela che forse in Italia qualche piccolo problema in particolare nella gestione della «cosa pubblica» potrebbe esserci, ecco che miracolosamente, come in un prodigio, ridiventa attuale lo scabroso tema delle intercettazioni; e allora si comincia a parlare di «barbarie», di «stato di polizia», di una magistratura che «dovrebbe vergognarsi» e che dovrebbe recuperare credibilità e di pubblici ministeri politicizzati, ma - soprattutto - si comincia a parlare di privacy, o meglio della impellente, irrinunciabile ed imprescindibile necessità di tutelare la privacy, bene supremo che, a sentir parlare questi signori, sarebbe seriamente minacciato solo dalle intercettazioni; dunque, che fare? Non c'è dubbio, l'unica soluzione - nella illuminata prospettiva di questi signori - sarebbe quella di eliminare, o comunque limitare seriamente, l'uso delle intercettazioni, che, a quanto pare, sarebbero l'unica e sola causa della frustrazione della citata privacy.

Ora, sia ben chiaro, nessuno mette in discussione che la privacy (o meglio che il diritto alla privacy) - e cioè il diritto alla riservatezza delle informazioni personali e della propria vita privata (the right to be let alone) - rappresenti un valore fondamentale ed imprescindibile in ogni paese civile; ciò che appare invece assai discutibile è la individuazione delle intercettazioni effettuate dalla autorità giudiziaria come l'unico ed esclusivo capro espiatorio di qualsivoglia pregiudizio della più volte menzionata privacy. A tal proposito tale diffuso atteggiamento di vera e propria demonizzazione dell'uso delle intercettazioni appare, per la verità, un po' paradossale in un paese come il nostro nel quale vi sono numerosissime testate giornalistiche (e altrettanto numerosi siti internet), e in particolare numerosissimi periodici settimanali, che si alimentano e che vivono (alcuni dei quali probabilmente anche con i contributi dello Stato) proprio della violazione della privacy, la cui stessa ragione di esistenza, cioè, si fonda esclusivamente proprio sulla sistematica violazione della riservatezza delle informazioni personali e della propria vita privata - e, peraltro, a tal riguardo ha



Piccoletta di Beatrice Alemagna

ben poco senso differenziare la posizione di chi è personaggio pubblico e di chi non lo è dal momento che, alla fine della fiera, la privacy viene comunque pregiudicata; orbene, è strano come nessuno mai abbia neppure osato di mettere in discussione non solo la questione dell'esistenza ovvero della linea editoriale di tali testate, ma anche solo la questione inerente ad una possibile individuazione di limiti alla pubblicazione di notizie oggettivamente e gravemente pregiudizievoli della riservatezza.

Insomma, in un paese dove si tollera tutto ciò, c'è chi ha il coraggio, poi, di appioppare alle intercettazioni disposte dalla magistratura l'etichetta di unico "cancro" della privacy, e ciò senza neppure porsi - o meglio facendo finta di non porsi - il problema banale e scontato che forse sarebbe logico operare un netto distinguo tra i casi in cui la sistematica violazione della privacy costituisce uno strumento di guadagno - ed è il caso dei menzionati giornali, sui quali però nessuno sembrerebbe avere nulla da ridire - e i casi in cui, invece, la medesima privacy viene giocoforza limitata per accertare fatti criminosi particolarmente gravi ed allarmanti, che, appunto, senza le intercettazioni rimarrebbero in gran parte impuniti: in

tali casi, dunque, è chiaro che il sacrosanto interesse legato alla tutela della riservatezza deve essere necessariamente bilanciato e contemporaneo con l'altrettanto sacrosanto interesse legato all'accertamento di gravi crimini.

Tutto ciò sembrerebbe - si è detto - banale e scontato, tuttavia immancabilmente lo stesso nodo torna al pettine, e non a caso sempre e solo in concomitanza della pubblicazione di notizie riguardanti sempre e solo procedimenti penali nei quali vengono coinvolti i protagonisti della nostra vita pubblica (come se, insomma, il problema della tutela della privacy di tutti gli altri neppure si potesse porre), come l'indagine della Procura di Firenze, che, non a caso - e a prescindere dal merito delle singole contestazioni - rivela comunque - e per una ennesima volta - uno spaccato piuttosto eloquente riferito, appunto, alla gestione della cosa pubblica. Uno spaccato ricostruito da un gruppo di magistrati correttamente silenziosi e discreti, i quali - giova ribadirlo, a prescindere dal merito della vicenda oggetto dell'indagine medesima - hanno dimostrato correttezza e continenza istituzionale unica, non meritandosi davvero gli strali, gli appellativi e gli epiteti loro - bipartisan - indirizzati. ♦